

Gabriel Bertinetto

Non si erano ancora chiusi i seggi, ieri in Afghanistan, e già si apriva una crisi politica molto grave e dagli sviluppi imprevedibili, per le accuse di brogli lanciate da tutti gli avversari del favoritissimo Hamid Karzai.

Quasi tutti, a cominciare dall'ex-ministro dell'Istruzione, il tagiko Qanuni, hanno chiesto l'annullamento del voto e lo svolgimento di un nuovo scrutinio. La sola a prendere le distanze dalla clamorosa protesta è stata Massouda Jalal, unica candidata donna, che ha denunciato frodi e irregolarità, ma anziché rifiutare da subito la validità del voto, ha sollecitato un'inchiesta.

Erano oltre dieci milioni i cittadini iscritti nei registri elettorali compilati dai funzionari Onu in mesi di difficile lavoro in giro per l'Afghanistan. In assenza di dati ufficiali, che si conosceranno solo nei prossimi giorni, sia sull'afflusso sia sulla distribuzione dei consensi, si può stimare la partecipazione al voto sulla base delle impressioni degli osservatori internazionali e della dichiarazione del portavoce della missione Onu, Manoel de Almeida e Silva, che a tarda ora l'ha definita «massiccia».

In generale sembra che, almeno nelle prime ore della giornata, molti seggi fossero discretamente affollati. Sia nella capitale Kabul, dove più alto è il livello di politicizzazione e di modernizzazione, sia in alcune aree remote o in una città come Kandahar, roccaforte del deposedo regime dei Taleban.

I quali, dalla clandestinità, avevano incitato a boicottare le urne e hanno tentato sino all'ultimo di ostacolare lo svolgimento del voto con attacchi armati e atti terroristici. Come l'agguato teso ieri sera nella provincia di Uruzgan ad un convoglio che trasportava urne piene di schede verso un centro di raccolta. Tre poliziotti sono stati uccisi. Ma non è stato il solo episodio di violenza. Nella stessa zona un raid americano su postazioni ribelli ha provocato 24 vittime. Di questi almeno 14 sono civili, in maggioranza donne e bambini. Sommando queste vittime a quelle di altri scontri in varie località del paese, i morti ieri sono stati una quarantina.

A metà giornata scoppia la «bomba»: Qanuni, il più quotato fra gli avversari di Karzai, si rifiuta platealmente di votare, sostenendo che l'inchiostro con cui al seggio viene timbrata la mano degli elettori non è indelebile. Il segno dovrebbe restare sulla pelle per diversi giorni, come prova che la persona ha già votato e impedirle di ripresentarsi ai seggi più volte esibendo schede elettorali fasulle. Invece, dice Qanuni, spesso la macchia, sfregando, sparisce senza difficoltà.

I funzionari della commissione

L'unica donna in gara Massouda Jalal: verificiamo se ci sono state frodi prima di invalidare le elezioni

”

AFGHANISTAN le presidenziali

Ieri alle urne in Afghanistan per scegliere il capo di Stato Massiccia affluenza per il portavoce delle Nazioni Unite, Manoel de Almeida e Silva



Secondo i candidati dell'opposizione troppo spesso non era indelebile l'inchiostro usato per timbrare la mano degli elettori e impedire il voto multiplo con schede fasulle

Kabul, al voto fra accuse di brogli

I rivali di Karzai si ritirano e chiedono l'annullamento delle presidenziali



Un gruppo di rifugiati mostra il certificato elettorale in un distretto vicino al Pakistan

Il centrosinistra contro la «guerra santa» di Pera

Il presidente del Senato reinterpreta l'art. 11 della Costituzione: «Non significa che l'Italia ripudia sempre la guerra»

«Dieci anni di guerra santa di teorie, proclami, attentati e massacri sulla pelle dell'Occidente, di Israele, dei paesi Arabi. Vogliono la guerra santa, la predicano e la fanno. E noi cosa vogliamo, diciamo e facciamo?». Il presidente del Senato Marcello Pera ieri è tornato a criticare l'Europa per aver «addossato agli Usa il peso del contrasto al terrorismo». «Neanche i 200 morti di Madrid - ha insistito - hanno piegato la ferma convinzione dell'Europa a far finta di nulla». Approfitando di un convegno a Palermo promosso da Liberal, Pera ha anche suggerito una sua rilettura dell'articolo 11 della Costituzione: «L'affermazione "l'Italia ripudia la guerra" naturalmente significa un'altra cosa. Per chi la scrisse nel dopoguerra quella frase importante significava ripudio di una guerra di aggressione, o di giustizia sommaria, o di invasione, o di intervento militare nelle dispute internazionali;

per coloro che la leggono nell'era del pacifismo significa rifiuto della forza tout court. A costo di arrendersi, di invocare la benevolenza di chi ti tiene in ostaggio e ti sgozza, di vivere sotto ricatto e di subire le minacce».

Immediata le reazioni dell'opposizione. Dura la replica del presidente dei senatori ds Gavino Angius, che parla di dichiarazioni «veramente imbarazzanti», che denunciano la codardia europea «esaltando i valori dell'Occidente, chiamato alla guerra santa e purificatrice contro il terrorismo (ma vorrebbe dire l'Islam e l'Oriente)». Parole, secondo Angius, «inaccettabili perché pronunciate da chi ricopre un'altissima carica istituzionale e perché espongono un grande paese come il nostro al ridicolo ed al pericolo». «Bin Laden ha trovato un interlocutore in un signore camuffato da crociato. Per fortuna ci sono altre alte cariche dello Stato...», aggiunge Angius allu-

dando evidentemente al presidente della Repubblica, Ciampi, e al presidente della Camera, Casini, che proprio ieri è intervenuto con altri accenti sul tema del terrorismo.

Critiche anche da Oliviero Diliberto (Pdci) - «il vero problema - ha detto - è che solo prosciugando i serbatoi del terrorismo sarà possibile sconfiggerlo» - mentre Enrico Boselli presidente dello Sdi si è detto sorpreso dalle argomentazioni usate dal presidente del Senato. «Mi stupisce che ancora una volta il presidente Pera metta in un confronto assai grave tutto il peso della sua autorevolezza per cercare di affermare una tesi, molto simile a quella dello scontro tra civiltà, che se si avverasse provocherebbe una catastrofe mondiale - ha detto Boselli -. Tesi di questo genere sostenute dalla Fallaci sono una provocazione intellettuale, dette dalla seconda carica dello Stato determinano inquietudine e preoccupazione».

Sullo stesso tasto batte anche il capogruppo della Margherita alla Camera Pierluigi Castagnetti «La continua evocazione dello scontro di civiltà finisce per offrire al fondamentalismo ciò che va cercando: il riconoscimento di essere l'unica vera alternativa all'Occidente».

A difesa del presidente del Senato è sceso in campo il capogruppo di Fi al Senato, Renato Schifani, che ha accusato Angius di usare un «linguaggio violento» e di avere, «scarsa sensibilità politica ed integralismo di pensiero».

«Le si può condividere o meno, ma almeno in Italia abbiamo, e ne siamo orgogliosi, un uomo politico che ha avuto il coraggio di sostenere tesi che ha la stragrande maggioranza degli italiani pensano, ma non hanno la possibilità di affermare», ha affermato Schifani.

elettorale e alcuni osservatori internazionali si affannano a spiegare che in alcuni casi è stato usato un inchiostro inadatto. Ma intanto, a ruota, tutti gli altri candidati, con l'eccezione della Jalal e del capo di Stato provvisorio Karzai, si accodano a Qanuni, confermano le accuse e annunciano che per loro la consultazione non ha più alcun significato e deve essere invalidata.

Un comportamento che ad alcuni osservatori sembra frutto di accordi presi in precedenza. Ahmed Rashid, uno dei massimi esperti di questioni afgane, autore di libri sul movimento dei Taleban, commenta: «Non c'è dubbio ci siano state irregolarità. Ma il boicottaggio dell'opposizione era probabilmente pianificato e hanno colto al volo la questione dell'inchiostro non appena si è presentata l'occasione».

Severo il giudizio di Karzai: «È troppo tardi per un boicottaggio. Milioni di persone hanno votato sotto la pioggia, la neve e in mezzo alla polvere. Dovremmo rispettare la loro decisione. Per 15 individui (gli altri candidati) che dicono no, non possiamo cancellare il voto di milioni di cittadini».

Non è chiaro quali conseguenze avrà l'Aventino dei rivali di Karzai. Certo è un duro colpo ai suoi sforzi per accreditarsi di fronte ai concittadini come il presidente di tutti, al di là delle differenze di opinione e di appartenenza tribale o etnica. Questa politica era già entrata in crisi quando a contendergli la poltrona presidenziale si erano presentati, fra gli altri, due personaggi come Qanuni e Rashid Dostum, che agli occhi degli afgani non si caratterizzano per la diversità dei programmi politici rispetto a Karzai, ma per la differente provenienza etnica. Tagiko è Qanuni, uzbeko è Dostum. Karzai è un pashtun, al pari del quaranta per cento della popolazione, ma ha fatto di tutto nei tre anni in cui ha ricoperto il ruolo di capo di Stato provvisorio per essere percepito come leader di una nazione e non come capo-clan. Lanciando segnali audiovisivi semplici ed efficaci, come l'indossare gli abiti delle diverse etnie, od ostentare la sua conoscenza dei vari idiomi parlati nel paese. Sarà interessante allora verificare, a scrutinio completato, e dando per buona la regolarità del voto, quanto la ripartizione dei suffragi rifletta la molteplicità etnica e la consistenza delle singole comunità, per capire se il tentativo di Karzai abbia avuto successo o meno.

Ieri sera intanto l'ambasciatore Usa, Zalmay Khalilzad, si è congratulato con il popolo afgano per avere «tenuto con successo la sua prima elezione presidenziale». Gli Stati Uniti sono il paese che dispiega il maggiore numero di truppe in Afghanistan per proteggere il nuovo regime nato dopo la sconfitta dei Taleban.

Circa 40 morti in vari episodi di violenza Donne e bambini uccisi in un raid aereo Usa contro postazioni Taleban

”

Restano molti misteri sulle ultime ore di Ken Bigley decapitato in Iraq. A Londra si fa l'ipotesi che sia stato un blitz da parte di agenti speciali britannici finito tragicamente

L'ostaggio inglese riuscì a fuggire dalla sua prigione ma fu ripreso e ucciso

Alfio Bernabei

LONDRA Ci sono molti misteri sulle circostanze intorno alla morte di Ken Bigley, l'ostaggio inglese ucciso dal gruppo di Abu-Musad Al-Zarkawi. Al momento la priorità viene data al lutto della famiglia Bigley e tutti i partiti per ora si astengono dal criticare troppo direttamente il governo per non essere accusati di speculare su una tragedia umana che ha scioccato l'opinione pubblica. Ieri a Liverpool sono stati osservati due minuti di silenzio. Ma gli interrogativi nei prossimi giorni verranno alla superficie, domani riprendono i lavori del parlamento dopo la pausa estiva. Alle domande che molti deputati intendono fare al primo ministro Tony Blair sul rapporto finale che conferma l'assenza di armi di distruzione massa in Iraq, se ne aggiungeranno altre per far luce sugli ultimi giorni di vita dell'ostaggio.

Si sa intanto che la notizia della

morte di Bigley è stata data dal Foreign Office alla sua famiglia giovedì sera, vale a dire con un anticipo di circa dodici ore sulla prima diffusione della notizia che è avvenuta attraverso una televisione araba venerdì mattina. Questo significa intanto che proprio nello stesso giorno in cui il primo ministro iracheno Iyad Allawi indicava alla Bbc che c'erano dei progressi nel tentativo di salvare la vita dell'ostaggio, senza tuttavia rendere noti i particolari che gli permettevano di essere così ottimista, le cose, al contrario, si stavano mettendo per il peggio, inaspettatamente ed improvvisamente. Come mai? E che cosa ha permesso quello stesso giovedì al Foreign Office, che conferma di non aver mai avuto contatti diretti con i sequestratori, ma di aver comunicato con questi solo attraverso un mediatore, di apprendere in maniera talmente rapida, nel giro di poche ore, del drammatico capovolgimento della situazione che è passata dall'ottimismo alla decapitazione dell'ostaggio?

Rifare la cronaca dell'ultima settimana di vita di Bigley significa dover considerare la frase di Blair davanti al congresso laburista a Brighton: «Sono

disposto ad ascoltare i rapitori, ma non a negoziare». Sembra che sia stato preso di parola. Pochi giorni dopo un mediatore si è presentato all'ambasciata

britannica a Baghdad. La notizia è stata ovviamente tenuta segreta. Blair e il ministro degli Esteri Jack Straw hanno effettivamente «ascoltato» i ra-

pitori. Hanno comunicato loro dei messaggi o delle risposte che sono stati loro trasmessi dal misterioso mediatore. Di più. Alla chetichella Straw è andato a Baghdad, ora si può dire quasi con certezza, per pilotare personalmente la situazione. Tutto sembrava andare bene. Anche Allawi lo sapeva. Il governo inglese non negoziava, ma trattava, consapevole che la condizione posta dai sequestratori di Bigley verteva sulla richiesta di ottenere la liberazione di donne irachene in prigione che sarebbero solamente due, secondo Londra e Washington. Non è pensabile che i sequestratori abbiano dato ai britannici solo poche ore per adempiere alle loro condizioni: Bigley era prigioniero da tre settimane e nessuno aveva presentato un ultimatum. A Straw di certo non sarebbe convenuto porre stretti limiti di tempo o condizioni alla liberazione dell'ostaggio. La strategia britannica usata in casi del genere, al contrario, è quella di temporeggiare per stancare gli interlocutori o indebolire la loro

determinazione. Alcuni giornali hanno già notato che da parte di Londra c'è stato l'invio di membri supplementari del reparto Sas a Baghdad, sono gli agenti con la licenza di uccidere, specializzati nelle operazioni contro terroristi e sequestratori di ostaggi (già ce n'erano alcune centinaia di queste teste di cuoio sul territorio iracheno, impegnate in operazioni clandestine). L'ipotesi è che sia stata tentata un'operazione speciale per salvare Bigley e che questa non sia andata bene. C'è da supporre che quando il mediatore si è messo a frequentare coi suoi messaggi l'ambasciatore britannica, sia stato fornito a sua insaputa di qualche chip elettronico per permettere di seguirne i movimenti. Che cosa abbia provocato l'improvviso precipitare del dramma ancora non è dato di sapere. Secondo la Bbc Bigley sarebbe riuscito a fuggire, per mezz'ora. Ma lo hanno trovato. Poi è stato subito ucciso, apparentemente insieme a qualcuno che lo stava aiutando.

Wangari Maathai

«L'Aids è un'arma creata in laboratorio»

NAIROBI L'Aids è un'arma creata in laboratorio per sterminare i neri. È quanto ha affermato ieri a Nairobi, nel corso del suo primo incontro con la stampa, la professoressa Wangari Mathai, premiata venerdì, prima donna africana, con il Nobel per la Pace per il suo impegno ambientalista e per la difesa dei diritti civili delle donne e della democrazia. Vestita con un tradizionale abito africano, ha parlato alla periferia

sud di Nairobi, Adams Arcade, nella sede dell'organizzazione da lei creata «Green Belt», cintura verde, che nei 27 anni di vita è riuscita a piantare 30 milioni di alberi in Africa, cercando di bloccare la desertificazione selvaggia.

Wangari Maathai scartata l'ipotesi che l'Aids sia un flagello di Dio contro gli africani, ha espresso assoluto scetticismo sulla possibilità che il virus derivi dalle scimmie e, verificato che intorno alle possibili cause dell'infezione si levano continue cortine fumogene, a suo avviso non resta che una spiegazione: si tratta di un prodotto creato in laboratorio, con l'obiettivo principale di decimare i neri. «Altrimenti - ha detto ieri - perché saremmo proprio noi la stragrande maggioranza di quanti muoiono di Aids?».